

La divisione sociale in caste

di Sergio De Carli

Se intendiamo la religione secondo le caratteristiche che essa assume in Occidente, dovremmo parlare di una realtà che interviene nella vita dell'uomo a darle un senso, dovremmo fare riferimento a una organizzazione sociale che si chiama Chiesa, dovremmo parlare di un Dio che si è fatto uomo per salvare l'umanità attraverso l'offerta della sua vita in croce...

In Oriente ragionamenti di questo genere sarebbero poco compresi. Se volessimo avvicinarci a queste idee, potremmo dire che l'induismo ha due scopi da raggiungere: attualizzare il mondo in Dio, e portare il devoto (preferisco parlare di devoto alla divinità piuttosto che di credente) in questo mondo che è però inteso come universo di energie in cui la Parola cosmica – in qualche modo – si manifesta.

Le differenze alle origini delle caste

Per gli indiani le persone sono differenti. Inoltre, non è importante cambiare la realtà concreta, quanto invece cambiare, modificare, il proprio status sociale. Da qui la divisione della società in caste. Le modalità secondo le quali sono sorte è uno dei problemi più confusi della storia.

Certamente le differenze (sul piano etnico, religioso, sanitario, magico) crearono le condizioni perché sorgessero e ottenessero un successo destinato a segnare la storia. Lo scontro tra queste differenze le consolidò ulteriormente. Il risultato fu una società divisa in quattro gruppi: i sacerdoti (i *brahmani* sono intesi come i detentori e gli amministratori del potere religioso, oltre che gli esecutori dei sacrifici), i guerrieri, i contadini e gli artigiani, i servi (che esistono solo per il servizio alle altre tre).

Gli intoccabili e Gandhi

A queste quattro caste se ne aggiunse una quinta, i paria, i fuori casta, gli intoccabili, cioè coloro che fanno divenire impuri tutte le persone che incontrano. Ad essi erano (e – ahimè – sono) riservati i lavori più umili. Un fatto narrato da Gandhi nella sua autobiografia dice in modo molto preciso cosa si intendesse per paria. Il profeta della nonviolenza fondò un villaggio nel quale tutti vivevano alla pari, dove non esistevano differenze e tutti facevano tutto. A ciascuno toccava svolgere – secondo ritmi e turni definiti pubblicamente su un foglio che tutti conoscevano – anche i compiti meno graditi. Era il caso della pulizia delle latrine, attività certo non ricca di fascino. Quando la moglie di Gandhi scoprì di essere in elenco, e quindi di dover svolgere quel compito, decise che si sarebbe rifiutata di farlo: era una attività riservata ai paria e non a una persona della sua casta. Lo comunicò al marito in modo fermo e deciso. Egli cercò di convincerla che tutti dovevano svolgere anche quella mansione, quindi anche lei. Eppure le proteste non diminuirono e la moglie rimase ferma nelle sue intenzioni. Di fronte a tanta determinazione, Gandhi decise che avrebbe svolto lui quel compito al posto della moglie e glielo comunicò. Fu il solo modo attraverso il quale il profeta della nonviolenza riuscì ad ottenere il risultato che si era prefisso. Questa volta, di fronte alla decisione del marito, la moglie decise di seguire le sue indicazioni e pulì le latrine come richiedeva il programma.

Un radicamento sociale molto forte

Questo fatto dice molto bene quanto fosse radicato nella mentalità indiana la divisione in caste e le diverse responsabilità loro riservate, così come dice bene le difficoltà incontrate – sul piano culturale e politico – per giungere alla loro soppressione: i crimini contro gli intoccabili toccano molte migliaia di casi all'anno, anche se la Costituzione e una legge del 1955 sanciscono l'uguaglianza tra tutti gli indiani. Spesso, per ovviare ai soprusi e alle vessazioni, i fuori casta si allontanano dall'induismo per aderire a visioni della vita laiche, non religiose, oppure per convertirsi al cristianesimo. Oggi circa l'80% dei cristiani indiani proviene dalle file, appunto, dei

fuori casta, degli intoccabili. Ogni casta è poi suddivisa al suo interno in ulteriori gruppi, le sottocaste. La cosa è così complessa e ricca di sfaccettature, che se ne contano più di tremila. Inoltre, l'appartenenza si è affermata come fatto ereditario, per cui si rimane nella casta all'interno della quale si è nati.

Ragioni a favore e ragioni contro

Oggi pare a noi – occidentali – che un tale modo di organizzare la vita della società sia assolutamente senza senso: sancire le differenze secondo modalità così chiuse e ancorate a una visione del passato che non riconosce il valore delle differenze come possibilità positiva e le intende invece come gabbia, come prigione, è completamente insensato. È quindi da rigettare con decisione. Eppure non sono pochi gli indù del nostro tempo che difendono questo sistema sociale e religioso. Affermano che in ogni casta vengono meglio rispettati i diritti dei più deboli; l'autogoverno all'interno di ogni singola casta rispetta maggiormente la dignità e la responsabilità delle persone; il conseguente giudizio attraverso l'intervento dei propri pari e non di altri evita il ricorso a pregiudizi...

Tutte ragioni che, però, non possono convincere la mentalità e la cultura occidentali: le differenze non possono infatti essere invocate per costringere le persone all'interno di schemi che le comprimono invece di valorizzarle. Che è dire a voce alta il valore e il diritto all'individualità come premessa per ogni altro ragionamento e per ogni altra azione nella società. Oppure – in altro modo, ma la sostanza non cambia – è possibile affermare con forza che le differenze, intese come opportunità e ricchezza, devono essere valorizzate e non cancellate o chiuse dentro recinti che le soffocano.